

The background of the entire cover is a dense, repeating pattern of small, isometric wooden chests or boxes, creating a sense of depth and texture. In the center, a larger, more detailed wooden chest is shown from a slightly elevated perspective. Its lid is open, revealing a skeleton lying inside. The skeleton is wearing a plaid shirt and a watch on its left wrist. A small, dark insect, possibly a beetle, is perched on the skeleton's chest. The chest has a single metal knob on its lid. The overall color scheme is a warm, monochromatic brown or sepia tone.

Come acqua versata nell'acqua

Racconti

Claudia Bergomi

con due racconti illustrati da
Rebecca Pannell

"Come acqua versata nell'acqua"

di Claudia Bergomi

con due racconti illustrati da Rebecca Pannell

Copyrights © 2019 Claudia Bergomi, tutti i diritti riservati.

Alcuni dei racconti di questa raccolta sono ispirati dalle parole di grandi maestri come Hafiz, Mooji, Papaji e Gautama Buddha.

Claudia Bergomi

Come acqua versata nell'acqua

con le illustrazioni di Rebecca Pannell

un valzer

piano piano. in punta di tacco. è buio nella stanza. non si stanca di russare. di russare non si stanca la vecchia. prendi la borsa. scivola la pianta. qualcosa rotola giù. cosa? sta rotolando. lo vedi? no. bel tonfo però. già. era la pianta. pak. di russar smise la vecchia. un primo tempo. fiato sospeso. un secondo tempo. fiato più teso. torna a russare l'antica signora. respiro di sollievo sul terzo tempo, a ritmo di valzer. hai la borsa? sì l'ho in mano. bene. piano piano. in punta di tacco. all'uno viene il dubbio. e se alla nonna la borsa servisse? mai come a noi. fa il secondo. l'uno si ferma. pensa. il secondo si avvicina al filo della pazienza. proprio cuordolce doveva portarsi appresso. lascia stare la vecchia. se sa dormir pesante è che se lo può permettere. io dormo coll'occhio sinistro aperto. (alle tre il destro gli dà il cambio). tieni la borsa. sta zitto. cerca. d'oro e di banconote siamo in cerca. banconote ed oro. non si stanca di russare. di russare non si stanca la vecchia. l'uno ci ripensa. e se la nonna non ce l'avesse il sonno pesante ma solo perché russa non sente e non si sveglia mentre se non russasse si sveglierebbe al primo minimo rumore ma per l'appunto russa e non si sveglia e se il sonno non è pesante allora forse non se lo può permettere di perder la borsa. l'uno ama pensar tutto d'un fiato. in punta di tacco cerca il secondo. e

trova. si frega le mani. di fregarsi le mani non si stanca il secondo. silenzio. due tempi ancora smise di russare la vecchia. respiro sospeso con valzer sul terzo tempo. e se. ma. ehm. capisci? la vecchia. non so. fa l'uno a ritmo di punti. il secondo sfiora il filo della pazienza. dannazione, cuoredolce. l'uno muove un passo verso il letto. due passi. tre. accarezza la testa della nonna. una carezza. due carezze. tre. il canarino nella gabbia comincia a ballare. non sentiva un valzer dai tempi di vienna. la nonna apre l'occhio sinistro. il destro incollato dappprincipio. poi si apre. cuoredolce le chiede scusa che le rubano la borsa. le chiede scusa. mi scusi vecchietta che le rubiamo la borsa. lei se lo può permettere? certo fate pure. non vedi che ho il sonno pesante? lui le dà un bacio. a ritmo di valzer escon i due e il canarino felice ricorda il suo primo amor (al gran ballo di vienna).

Verso l'India

*Allora uomo impara a danzare
altrimenti gli angeli del cielo
non sapranno che farsene di te.*

Sant'Agostino da Ippona

I

Pioveva a dirotto. Entrò nel parco e tirò dritto alla sua panchina preferita, la terza a sinistra. Vi si sedette schiacciando l'interruttore dell'autoasciugamento. Da sotto la panchina salì aria calda e in breve sedette su una panchina asciutta in una sfera d'aria asciutta. Osservava il lago e le montagne di fronte a lui. Con le mani spinse un po' d'aria fresca attraverso a quella calda, verso la bocca, tirando due boccate d'aria di pioggia di fine estate.

Lei gli si sedette accanto senza dire una parola, ma guardando verso lo stesso punto in lontananza. Restarono così. Poi lei lo guardò aspettando i suoi occhi, finché questi giunsero. Avrebbero voluto incontrare le labbra, ma si fermarono all'idea. Lei si alzò, tornando sotto la pioggia, ripercorse la via che porta all'entrata del parco, una panchina, due panchine, uscendo e scomparendo.

Lui restò seduto assaporando il bacio non dato, non ricevuto. Che tanto, se non era neppure tanto sicuro di esistere lui stesso, l'esistenza del bacio pareva secondaria.

Pareva secondaria.

Si diresse all'entrata del parco e si guardò attorno. Lei era lì. Le si avvicinò.

- Chi sei? – le chiese.

- Non è una domanda facile da rispondere. –

- Hai ragione. – ammise.

- E tu? Chi sei? –

- Quello che stava sulla panchina, e ora è qui. Mi pare che da lì a qui si sia mosso tutto insieme. –

- Ne sei certo? –

- No. A volte non so se tutto segue o se perdo qualche pezzo, o magari un nuovo pezzo, passandomi accanto, mi si appiccica addosso. Spesso mi sembra che ogni pezzo viva per conto suo e a volte incontra un altro pezzo. Un ammasso di oggetti, scambiati per un'unità. –

Lei gli diede la mano e scomparve diventando una biglia di vetro che ora lui teneva tra le dita e il palmo della mano.

- Portami con te. –

Si mise le mani nelle tasche cercandone la migliore, la più comoda, vi mise la biglia. Spiccò il volo e si diresse verso

casa, a pancia in su, gli occhi chiusi dalla tanta pioggia, la mano sulla tasca con la biglia, a proteggerla.

Volò sopra casa e oltre, senza fermarsi, senza riflettere, i pensieri altrove, o forse zitti. Volò fino ad uscire dalla pioggia e raggiungere una piana illuminata e riscaldata dal sole. Qui si fermò, in aria, assaporando il calore del sole sulla pelle.

La biglia rotolò fuori dalla tasca e ridiventò donna, con gambe e braccia. Sedeva su di lui, con le gambe penzoloni, in mezzo a quel cielo. Restarono lì, in silenzio, nell'azzurro. Videro scendere il sole e salire le stelle.

Il tempo trascorreva accarezzandoli, leggero, non lo si sentiva quasi. Tutte quelle ore lassù, ingoiati dalla bellezza attorno, non sembravano che lo stesso unico attimo, come se il cielo azzurro e quello stellato esistessero contemporaneamente e loro ne fossero semplicemente parte.

Lei gli sbottonò l'impermeabile e, sdraiandosi su di lui, se lo mise attorno. Lui lo riabbottonò sopra di lei. Si addormentarono nell'impermeabile.

C'era già luce quando furono svegliati da un pappagallo curioso che girava loro intorno. Li scrutava con curiosità, voleva attaccar bottone.

Si riabituarono lentamente a tenere gli occhi aperti, lei uscì dall'impermeabile e si mise a sedere. Sporse la mano offrendola quale comoda superficie di atterraggio. Il pappagallo si posò, felice dell'invito.

Lei ed il pappagallo si scrutavano inclinando la testa da un lato e poi dall'altro. Scoppiarono a ridere, divertiti, lei muoveva le gambe alternatamente in avanti e indietro. Il movimento ciondolante si trasmetteva in lui, che lo sentiva in tutto il corpo.

Il pappagallo prese posto sulla spalla di lei, lui vide che l'uccello aveva un occhio bendato, come un pirata. Dalla spalla disse:

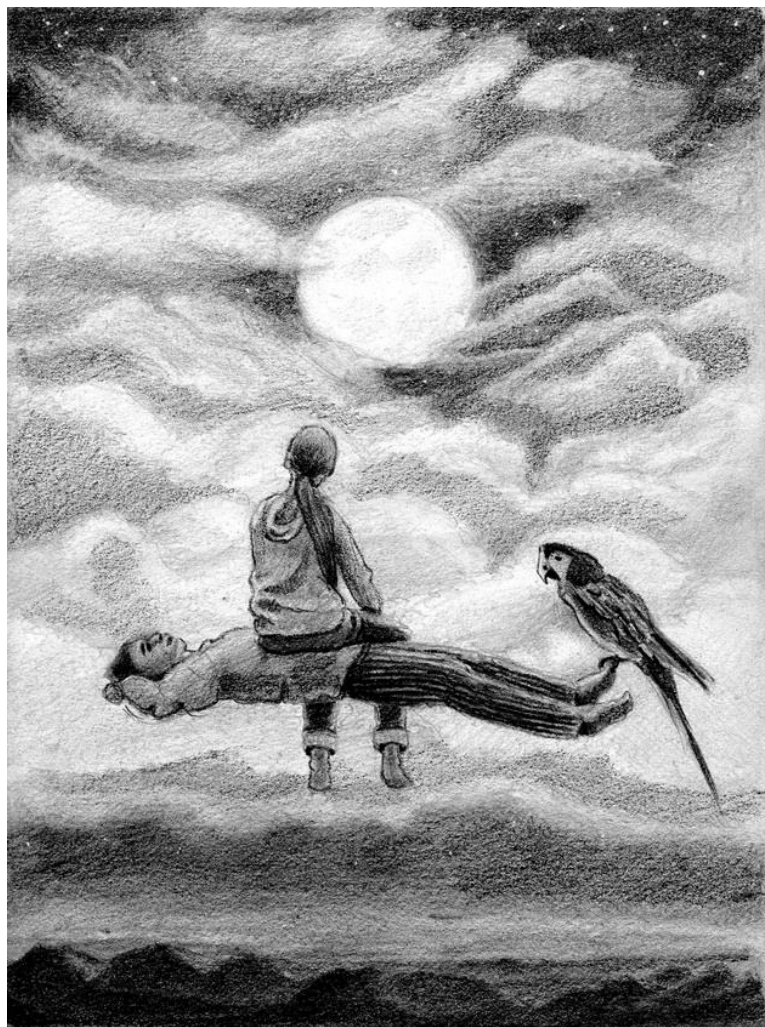
- Propongo di proseguire il viaggio. -

Lei sorrise e annuì.

- Da che parte vogliamo andare? - chiese lui.

- Di là! - indicò il pappagallo.

Iniziarono a muoversi.



Una donna e un pappagallo che gioivano come bambini di quel viaggio su un tappeto volante umano.

Un uomo e una donna che insieme andavano nella direzione indicata da un pappagallo.

Un pappagallo e un uomo che conoscevano lo sguardo di quella donna seduta nel cielo con le gambe penzoloni.

Il pappagallo diresse la compagnia sopra il mare, poi disse:
- Qui. -

Scesero sull'acqua. Una zattera di carne e ossa con due ospiti.

Il pappagallo si lanciò nell'acqua, scomparve a lungo e risbucò con un pesce che gli si muoveva nel becco. Li invitò a fare altrettanto.

Si tuffarono e nuotarono come pesci fino al fondale. Poi presero a camminare sulla morbida sabbia del fondale. Camminavano tra i cavallucci marini e i pesci, badando di evitare, con i piedi, le stelle marine. Ogni tanto coglievano un'alga e se la mangiavano come uno spaghetti succhiandola in bocca.

- Chi siete? – chiese un piccolo pesce che li stava seguendo.
 - Non ho mai visto pesci come voi. –
 - Veniamo dalla terraferma. – disse lui – Siamo pesci senza pinne e senza scaglie. –
 - Dove avete lasciato le ali, allora? –
 - Non le portiamo. –
 - E vi muovete soltanto con quelle due lunghe alghe lì giù? –
 - Soprattutto con quelle. –
- Il pesciolino restò silenzioso per un attimo, accompagnandoli, poi aggiunse:
- Posso portarvi a vedere un posto? –
 - Sicuro, fatti strada. – rispose lui.

Lei intanto gli si era aggrappata a un braccio, non per paura, ma per tenere il cuore più vicino al suo.

Camminarono tra coralli incuriositi, cavallucci marini con la ridarella (il pesciolino spiegò loro che i cavallucci ridono due ore ogni giorno per esercizio), stelle marine che si aggrappavano ai loro piedi e si lasciavano trasportare per un po', come a prendere un bus e banchi di grandi pesci anziani che li osservavano con un po' di distacco e l'arroganza di chi, nell'acqua, sa volare.



Giunsero di fronte ad una collina che sembrava ferma lì da secoli a raccogliere fango melmoso e alghe danzanti. Il pesciolino fece segno di attendere.

Lui la guardò aspettando i suoi occhi, finché questi giunsero. Avrebbero voluto incontrare le labbra, le incontrarono. Fu una carezza di labbra, nel blu del mare, e incontro di occhi.

La collina aprì gli occhi e la bocca. Era una balena.

Il pesciolino si mise tra i denti una cordicella che pendeva dai fanoni di quella grossa bocca, prese la rincorsa e scese tirandola: si accese una lampadina a incandescenza che sembrava vecchia di cent'anni, lì appesa al palato.

Entrarono nella balena, dopo qualche metro si saliva una breve scala a chiocciola lignea, poi si passava in un lungo e stretto corridoio verde, tutto dritto, poi tre rampe di scale da scendere, una dopo l'altra, anch'esse di legno, fino a giungere a un corridoio e infine, sulla sinistra, a una piccola cucina accogliente. Lì stava seduta un'anziana signora.

- Benvenuti nella balena, accomodatevi. – indicò due sedie per loro e un boccale per il pesciolino.

Si accomodarono. L'anziana signora versò loro del tè che usciva dalla teiera scivolando nelle tazze senza mischiarsi all'acqua salata del mare né raffreddarsi. Aveva, nel gusto, il ricordo della terraferma.

Conversarono di pesci, cavallucci, balene, tè russo e dei colori dell'acqua del mare. Poi l'anziana si rivolse ai due che si tenevano per il cuore, dicendo:

- Vi dirò chi siete. -

Non aggiunse altro.

Era soltanto questione di lasciare che la pelle assorbisse.

- Tu chi sei? - le chiese la giovane donna.

- Quella che vive nella balena, tre scale in basso poi a sinistra. Tornate pure a trovarmi, meglio spontaneamente, che se ci mettiamo d'accordo, rischiamo di non trovarci. -

I tre ringraziarono e, con ancora il sapore del tè sulle labbra, uscirono dalla balena. Spensero la lampadina. La bocca e gli occhi si chiusero dietro di loro.



Si era fatto buio. Il pesciolino disse che la mamma di sicuro lo stava aspettando, che per lui era ora di tornare. Si salutarono. I due rimasti si sedettero al suolo, ascoltavano il silenzio, nel mare.

Risalirono in superficie, galleggiavano pancia in su. Il pappagallo che li aveva seguiti dall'alto rise di gusto e loro con lui, muovendo tutto il corpo come tre matti felici.

- Arrivederci compagni di viaggio. Qui le nostre strade si dividono. -

Lei alzò il dorso della mano, il pappagallo si posò e lei gli diede un bacio.

Partì in volo.

Restarono sdraiati sul mare a guardare le stelle spuntare una dopo l'altra.

II

L'impronta lasciata da quell'elefante l'aveva colpito, gli era rimasta stampata in testa, come se l'avesse scritta con una penna indelebile, ma lui non aveva scritto nulla, neppure cercato di, si era scritta da sola. Gli era rimasta impressa come quella scena di una mosca che aveva osservato

rigirarsi al suolo per lunghi minuti tentando di risollevarsi per poi, invece, morire.

Le due immagini erano finite nello stesso cassetto.

Nella sua mente c'era una parete ricoperta da un'immensa cassettiera di legno scuro. Lì stavano custodite le sue idee, i ricordi, i progetti. E con tutti i cassetti possibili l'impronta e l'impermanenza, l'elefante e la mosca, si erano ritrovati nello stesso, dividevano quello spazio. La mosca in un angolino, tra il legno profumato e la pelle dell'elefante, possibilità di movimento massima spingere un po' con le zampine per stiracchiarsi.

- Tu sei un elefante? -

- Certo. Tu chi sei? Dove sei nascosta? -

- Non sono nascosta, mi è rimasto giusto un angoletto. Sono una mosca. -

- Scusami, è che qui dentro sto un po' stretto anch'io. -

- Piacere di conoscerti. -

- Anche mio. -

- Mosca? -

- Sì? -

- Tu non hai paura del buio? -

- No. -

- Io un po' sì. –
- Mosca? –
- Sì? –
- Non ce l'hai per caso una lampadina o un fiammifero? –
- No, mi dispiace. –
- Mosca? –
- Sì? –
- Mi gratteresti un po' la schiena? –
- Sto grattando un po' qui. Sono sulla schiena? Non vedo niente, a me sembra tutto uguale. –
- Sei dietro l'orecchio, va benissimo lo stesso. –
- Elefante? –
- Sì? –
- È abbastanza così? –
- Sì, ti ringrazio. –
- Mosca? –
- Sì? –
- A che ora sorge il sole qui? –
- Non l'ho mai visto sorgere. Siamo in un cassetto, qui. –
- Mosca? –
- Sì? –

- Che cos'è un cassetto? –
- È un contenitore di legno in cui metti le cose e poi il contenitore scivola in una cassettiera con altri cassetti. –
- Vuol dire che abbiamo dei vicini? –
- Molto probabile. –
- Vuol dire che possiamo scivolare il cassetto fuori e vedere il sole? –
- Potremmo provarci. –
- Provo a muovermi. –
- Stai attento. –
- Perché? –
- Perché potresti schiacciarmi. Ma infondo sono già morta in questa mente. In questo cassetto dovrebbe esserci odore di morte. –
- Io sento piuttosto odore d'impermanenza. –
- Cosa è? –
- Vuol dire che le cose ci sono e poi non ci sono più. –
- Ah, hai ragione, ora ne sento anch'io l'odore. Ma anche un altro odore. Lo senti anche tu? –
- Sì, d'impronta. La mia impronta. –
- Penso sia davvero ora di cambiare aria. –
- Facciamo scivolare? –
- Sì, ti aiuto. –



- Mosca? –
- Sì? –
- Scusa, posso prima farti ancora una domanda? –
- Dimmi pure. –
- Perché sei morta? –
- Perché si muore. –
- Come? –
- Succede e basta, ad un certo punto. –

- Mosca? –
- Sì? –
- E io? Sono morto anch'io? –
- Non credo, tu odori soltanto d'impronta. –
- Però morirò? –
- Tu no, perché sei un elefante da cassetto, una presa istantanea. Ma l'elefante che ricalchi morrà sicuro. E la cassettiera in cui siamo anche si romperà. –
- E poi? –
- Non lo so. –
- Vogliamo provare a scivolare? –
- Sì, ti aiuto. –

- Mosca? –
- Sì? –
- Posso chiederti ancora qualcosa? –
- Certo, dimmi pure. –

- Com'è essere morta? –
- Più o meno come essere viva. –
- E allora cosa cambia? –
- Buona domanda. –

III

Erano rimasti sdraiati sul mare a guardare le stelle spuntare una dopo l'altra.

Lei gli diede la mano.

- Chi sei ora? –
- Quello che quando gli prendi la mano da questa gli parte un brivido come una scarica per tutto il corpo. –
- È una scarica bella? –
- Sì, molto. –
- E tu, chi sei ora? –
- Quella che vuole tenerti la mano. –

IV

- Mosca? –

- Sì? –
- E gli altri cassette? –
- Ogni tanto si sente qualcosa. –
- Voci? –
- Sì. Anche musiche, passi di danza. A volte cade e si rompe un bicchiere. –
- Cambiano, i cassette? –
- Sì. Mi pare che non si muove sempre tutto insieme. –
- In che senso? –
- A volte non so se tutto segue o se si perde qualche cassetto, o magari un nuovo cassetto, passando accanto alla cassettera, le scivola dentro. Spesso mi sembra che ogni cassetto viva per conto suo e a volte incontra un altro cassetto. Tantissimi cassette, scambiati per un'unità. –

- Mosca? –
- Sì? –
- Perché siamo ancora qui nel cassetto? –
- Non lo so. Forse per pigrizia. –

V

Sul mare.

- Dove hai imparato a volare? –

- In sogno. -

- Hai già volato fino a una stella? -

- No, ma una volta ho quasi preso una stella cadente per la coda. -

- Vogliamo alzarci di nuovo? - chiese lui.

- Sì. -

Lei divenne biglia e gli rotolò in tasca. Lui tornò a volare, questa volta verso la terraferma.

VI

Una scala a chiocciola di legno infinita, dal fondo dell'oceano al cielo fin dove non si vede più. Piuttosto stretta, in due ci si passerebbe a pelo, meglio tenendosi bene e dimenticandosi di avere le vertigini. Degna di un dipinto, immezzo al nulla dell'oceano e del cielo, una colonna a spirale, altissima, senza fine. Gli uccelli migratori passandoci a fianco voltavano la testa a guardarla, stormi interi, che più di una volta si erano rischianti certi incidenti, e poi proseguivano il loro viaggio portando con sé, sotto le ali, un po' della magia di quell'apparizione. Degna di un dipinto, ma quando c'eri sopra, salendo o scendendo,

continuavi a girare e a non arrivare da nessuna parte. Ogni gradino scricchiolava a modo suo, lì si sarebbe potuti distinguere tutti, ognuno dall'altro, ognuno la sua nota scricchiolata. Lei si orientava al loro suono, la distanza dal cielo le sembrava sempre invariata, salendo o scendendo. Degna di un dipinto, era il suo unico sogno, ogni notte.

VII

- Elefante? -

- Sì? -

- Tu vieni dall'India? -

- Sì. -

- Com'è l'India? -

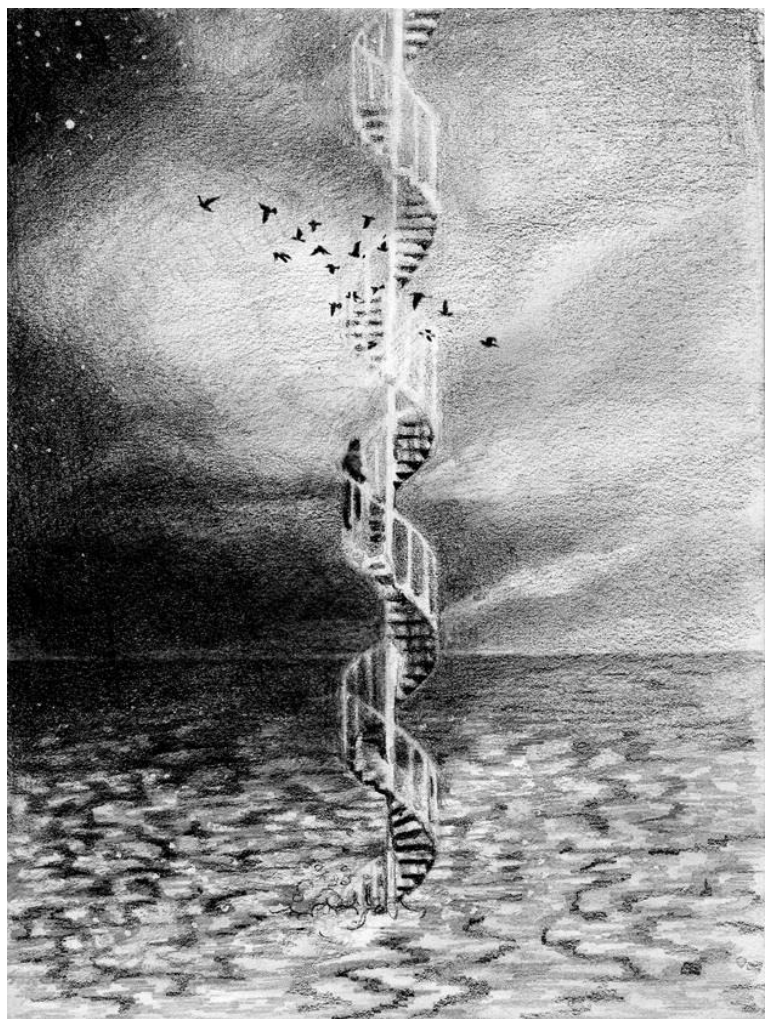
- Un continuo fermento, movimento. Penso che lì hanno bisogno di noi elefanti per avere dei punti di riferimento, qualcosa che si muove piano ed è ben visibile. Io mi sentivo così, io lì e loro a girare come giostre tutt'intorno. Con mille colori e profumi, sapori e suoni. -

- Mosca, l'India è bellissima, mi manca tantissimo. -

- E se ci andassimo? -

- Tu sai come ci si arriva da qui? -

- Io no, ma forse qualche vicino lo sa. O forse la troviamo tutta intera in un altro cassetto. -



- Mosca? –
- Sì? –
- Dove sei morta? –
- Su un bel parquet di legno in una sala con una statua dorata di un uomo con l'espressione di chi ha trovato la serenità, il silenzio interiore. Dalle finestre si vedevano delle montagne. -
- E poi? -
- Un ragazzo mi osservava con gli occhi di chi vuole sapere che si muore per davvero. -

VIII

Lui teneva la mano sulla tasca, teneva la biglia al sicuro, la sentiva sotto la stoffa. Tornò al parco in cui si erano incontrati, terza panchina sulla sinistra, non pioveva.

Lei uscì dalla sua tasca e gli si risedette accanto, guardando verso lo stesso punto in lontananza. Restarono così. Poi lei lo guardò aspettando i suoi occhi, era pensieroso, ma infine gli occhi giunsero.

- A cosa pensi? –
- Ho il mal d'India. –
- Il mal d'India? –

- Sì, è come se in me qualcosa avesse rievocato i ricordi dell'India, accendendo il bisogno di tornarci. –

- Com'è l'India? –

- È bellissima. Un continuo fermento, movimento. Una sinfonia di colori e profumi, sapori e suoni. E ci sono gli elefanti, in quel gran fermento da formicaio li vedi da lontano, grandi, camminano un passo dopo l'altro prendendosi il tempo di portare con sé tutto il loro peso. Poi uno ti passa a fianco, ha quell'odore inconfondibile di elefante, continua per la sua strada e ti restano davanti agli occhi le sue impronte, tonde e ben marcate. –

- Quando imparerò anch'io a volare ci andremo in India? –

- Non vedo l'ora. –

IX

- Mosca? –

- Sì? –

- Perché siamo ancora qui nel cassetto? –

- Non lo so. Forse perché aspettiamo l'attimo in cui vuole accadere che ne usciamo. –

X

Un passante si fermò davanti a loro.

- Voi sedevate qui due giorni fa. –

- Sì. – rispose lui.

- Eppure non vi avrei riconosciuti se non fosse per quel punto in lontananza che appartiene soltanto a voi. Di tutte le impronte quella dell'elefante è la più grande. Di tutte le contemplazioni quella sull'impermanenza è la più efficace. Voi siete tornati qui. Ripartirete. Poi chissà. Io sono vecchio ormai, ho visto quello che volevo vedere e ora ripasso, per non dimenticare. Ma la mia memoria ha più buchi di quanto possa ricordare. –

Sembrava sortire le parole da un cappello, come parlano i matti, con l'aria da messia ma l'abito sporco e sgualcito, l'occhio che vede troppo lontano, dietro a chi gli sta di fronte, e l'angolo della bocca troppo umido.

- Arrivederci ragazzi, e buona fortuna. –

- A lei. – rispose lei.

L'uomo mosse col piede un ciottolo davanti a loro, si aprì una botola nella quale scese, lentamente, su dei vecchi gradini di pietra, fino a scomparire.



XI

- Mosca? –
- Sì? –
- Contiamo fino a tre? –
- E poi? –
- Poi partiamo. –
- Uno. –
- Due. –
- Tre. –
- Spingo, stai attenta. –
- Ti aiuto. –
- Scricchiola, senti? Forse sta funzionando. –
- Continuiamo. –
- Sai da che parte devo spingere? –
- Non lo so. –
- Come funziona un cassetto? –
- Penso sia appoggiato, quindi... –
- Quindi? –
- Certo! Il soffitto! È lì che bisogna aiutarsi! Usa il soffitto per muovere il cassetto! –

Vram.

Luce. Dapprima chiusero gli occhi, non erano più abituati alla luce, ma la bocca la tennero aperta dalla meraviglia. Si

affacciarono. Cassetti a perdiocchio, legno scuro, sopra e sotto di loro, tante file da non vederne la fine.

Restarono lì tenendo gli occhi giusto un po' sopra il livello del cassetto, per non sporgersi troppo, evitare la vertigine.

- E adesso? – chiese l'elefante.

La mosca rimase zitta a osservare. Camminò sull'orlo del cassetto prima da un lato, poi dall'altro.

Di fianco a loro si aprì un cassetto.

XII

Terza panchina sulla sinistra. La botola si richiuse. Due giorni.

- Hai ancora male? –

- Ora va meglio. –

Lei si sdraiò sul fianco, appoggiando la testa sulle sue gambe. Lui le appoggiò una mano sulla spalla e con l'altra le accarezzava i capelli.

Lei si addormentò.

XIII

I due si sporsero di più, incuriositi dal cassetto apertosi. Attendevano di vedere cosa ne sarebbe uscito. Fu un odore.

- È un sentimento. – disse la mosca.

- Un sentimento umano. – aggiunse l'elefante.

- Elefante, tu hai buon naso, dimmi cosa è. –

- L'ho sentito parecchie volte, per strada o nel parco dove abitavo. Non so come si chiama, ti fa sentire a casa, un calore nel cuore, un'onda calda in tutto il corpo, sradica completamente ciò che ci separa dal resto. –

La mosca volò sulla testa dell'elefante e vi camminò solleticandogli la testa. Godevano della luce sulla pelle. Dello spettacolo dell'immensa cassettiera.

L'odore del sentimento del cassetto vicino si spandeva nell'aria.

Si aprirono altri cassetti. Iniziarono ad uscirne voci, suoni, chi si sporgeva a guardare, chi attaccava bottone. Sempre più cassetti. Chi aveva una scala o un asse di legno li usava come ponte tra cassetti.

Cominciarono gl'incontri.



Si aprirono vie anche sul retro dei cassetti, venivano scavati buchi, ogni tanto bussava qualcuno, sbirciava dentro, si presentava, lasciava il suo odore, un'impressione, e poi proseguiva verso il prossimo cassetto.

A un pappagallo di passaggio la mosca chiese da che parte è per l'India. Seguitemi, rispose lui. Aveva un occhio bendato.

XIV

La scala. Gradini di legno triangolari. Un triangolo dopo l'altro. Si sale o si scende. O si resta sul posto. Le uniche direzioni. Ogni volta, ogni sogno, era la prima domanda. Oggi salgo o oggi scendo. Oppure resto, sento gli scricchiolii di un gradino sotto il bacino, faccio conoscenza con il legno, il legno con me, osservo gli uccelli volare, avvicinarsi incuriositi dall'insolita struttura tra mare e cielo. Era già scesa fino al mare, non era scesa oltre, troppo buio. Spesso saliva finché il legno di un gradino la chiamava, poi si sedeva. Verso l'alto non aveva mai raggiunto una barriera. Anche questa volta decise di salire. Attorno l'infinita bellezza, per lei quelle due direzioni. Si sale o si scende. O si resta sul posto. Oggi salgo. Perché? Non lo sapeva. Si sale o si scende. O si resta sul posto. Oggi salgo. Per quanto ancora? Fino al subentrare della pigrizia, della stanchezza. Si sale o

si scende. O si resta sul posto. Oggi salgo. Se invece scendessi? Non cambierebbe nulla. Si sale o si scende. O si resta sul posto. Che potrebbe succedere d'altro? Nulla. Si sale o si scende. O si resta sul posto. Davvero?

Vram.

Oggi volo. Si sporse, aprì le braccia e spiccò il volo.

Dove hai imparato a volare?

In sogno.

XV

Lei riaprì gli occhi. Poi lo guardò aspettando i suoi occhi, finché questi giunsero.

- Ora possiamo partire. -